

operoso e solo autore di ogni progresso, quel principio che si chiama la civiltà o la libertà, e che regge l'opera umana e non la chiude mai, perchè se la chiudesse sopprimerebbe sè stesso e la storia. L'Occidente ha appreso dall'Oriente in età remote; ne apprese ancora in certi momenti della storia medievale; modernamente, ha studiato con ardore e con diligenza le civiltà orientali, i loro pensieri e le loro letterature, ma poco ha potuto ricavarne come nuovi momenti morali della propria vita, perchè gli si dimostravano piuttosto sopravvivenze di quelli che l'Occidente aveva già sperimentato o anche, più o meno largamente, vissuto in sè. Forse il Northrope ritrarrà dalle idee che espone nel suo libro, qualche delusione; il che non può non dispiacere come dispiace ogni caduta d'illusioni che una *bona voluntas* aveva dapprima ispirate e messe in moto.

B. C.

MEUCCIO RUINI — *Breve storia della Svizzera come nazione e come società di nazioni* — Roma, Cremonesi ed., 1948 (4° picc., pp. xiv-360).

Questo libro mi riporta a diciotto anni fa o lì intorno, quando ne conobbi di persona l'autore, che venne da me con la presentazione di un comune amico affinché gli procurassi l'editore per un suo lavoro storico. Lessi il lavoro, che riguardava la Francia della Restaurazione e il suo ministro italiano, Luigi Corvetto, e lessi un suo ottimo articolo sulle varie epoche della vita di Pellegrino Rossi, e seppi da lui che egli attendeva a un'ampia monografia sul Rossi e che ciò gli aveva dato occasione di studiare il singolare andamento della storia della Federazione svizzera, e come per attinenza fosse passato a ricerche sul concetto di nazione e la sua storia, e su altri argomenti di molta importanza e attualità. Rimasi meravigliato che in un uomo che io, quando ero stato ministro, avevo notato come un deputato alquanto irrequieto, ora scopriessi molta e non superficiale cultura storica, sussidiata da dottrina economica e finanziaria e di altri rami dell'amministrazione, e una vena di scrittore limpido e vivace; ed entrò con lui in qualche dimestichezza, che si convertì da entrambe le parti in affettuosa amicizia, e vedendolo fuori della via da lui prescelta per naturale inclinazione, toltagli dal fascismo ogni sorta di operosità politica, gli consigliai, come egli ora racconta nella prefazione di questo volume, di « pensare per non pensare », che voleva dire, a mio senso, non solo cercare a quel modo di « disacerbare il duolo », ma di far cosa utile e anche di non inefficace politica, secondo la massima appresa dal De Sanctis che tutto ciò che si fa di buono e di utile in qualunque campo è buona politica. Per alcuni anni il Ruini proseguì con ardore; pubblicò anche un bel volumetto sulla Staël; ma poi mi parve che quel fuoco si spegnesse o si disperdesse, e negli ultimi anni del fascismo non si lasciò più vedere e i comuni amici, ai quali domandai di lui, mi risposero che

era caduto in una sorta di malinconia e di distacco. Ma, nel giugno del 1944, ritiratisi da Roma gli occupatori tedeschi ed essendomi io recato colà con gli altri rappresentanti napoletani dei partiti politici, ritrovai al Grand Hôtel, dove ci riunivamo per la composizione del ministero, il Ruini, vivacissimo ed attivissimo, e mi parve un pesce che guizzava lieto, nelle sue acque dalle quali era stato tratto per qualche momento e aveva provato sulla riva le angosce dell'agonia. Mi si condonino questi ricordi. La *Storia della Svizzera*, ora pubblicata, è uno dei lavori da lui composti nel periodo di cui ho parlato; e certo, per il suo intrinseco pregio, avrebbe meritato ulteriori cure dell'autore. Ma, anche così com'è, è un bel libro; una storia bene informata, che non ha niente né della compilazione né del manuale meramente informativo, ma penetra nell'intimo del processo storico e non perde mai di vista la linea dello svolgimento che vuole ritrarre. Si sente che il Ruini è stato tratto a studiare la storia svizzera, mosso dall'idea che animò non pochi dopo la fine della prima guerra mondiale di una Federazione europea, degli Stati Uniti di Europa. Ma egli stesso mette in guardia contro ogni illusione dell'esempio che la Svizzera possa offrire agli altri stati e popoli d'Europa. «La Svizzera è un'eccezione: la sua formazione ha richiesto parecchi secoli, ed è dovuta a specialissime ragioni, che non si riproducono nei rapporti dei grandi Stati» (p. 288). Alle quali parole mi permetto di aggiungere il commento che non mai la storia porge esempi ed esperimenti ai problemi pratici e politici che noi dobbiamo risolvere, e che sono, e non possono non essere, se non quelli della realtà presente o del nostro attimo fuggente. L'efficacia dello storico è tutt'altra: non l'insegnare, come una maestra di scuola, ma qualcosa di più poderoso e di più sublime. Anche circa il carattere della storia svizzera, «federalista, democratica, rinunciataria», rinunziante cioè ad «essere più grande nelle altre nazioni a cui gli svizzeri appartenevano per lingua e per sangue, onde hanno scelto di essere mediocri», e così hanno «comprato una situazione queta e tranquilla» (pp. 295, 302), aggiungo una riserva: che giudizi come questi sulle nazioni sono o arbitrariamente encomiastici o non meno arbitrariamente dispregiativi. Per quel che riguarda la Svizzera si finirebbe, insistendo su quei caratteri, col trovar giusto il motto di un romanzo giovanile di Annie Vivanti, dove è detto che colà, in Svizzera, ella aveva un gatto, che, «come tutte le cose svizzere, era perfettamente stupido!» Le nazioni sono quel che sono, complessi di fatti ed eventi da noi raggruppati in nomi, e non potevano essere se non quello che furono: del tutto sottratte alle nostre condanne. Il nostro giudizio deve esercitarsi in quanto i loro singoli uomini e i loro nuclei sociali produssero nella vita sociale, nella morale, nel pensiero, nella scienza, nella poesia, nell'economia, nel lavoro, in tutto ciò che raccoglie ed unifica uomini e popoli nell'umana civiltà; e qui anche la piccola Svizzera ha le sue glorie da vantare, e che, del resto, il Ruini stesso non omette di ricordare.

B. C.